

E' arrivato l'inverno: freddo e neve

L'inverno è arrivato con bufera di vento, pioggia e neve su mezza Italia. Come solito, seguita la caduta di precipitazioni, danni in varie zone e difficoltà nel traffico. In Liguria, nell'entroterra di Ponente, sulle Alpi marittime e sui contraforti appenninici, è caduta la neve. Al Colto di Nava, lo spessore bianco ha raggiunto i 50-60 centimetri. A Genova, l'area proveniente da Roma, è stata dirottata a Milano. Alcune strade risultano comunque interrotte e in altre il transito è permesso solo con le catene. Anche la ferrovia Genova-Roma è interrotta, a causa della mareggiata, presso Lavagna. La neve è caduta anche su tutto il Piemonte e sulla Valle d'Aosta. I valichi del Piccolo e del Gran San Bernardo sono chiusi. Quelli del Moncenisio e del Monginevro sono transitabili con catene. La neve è caduta su Torino città. Bufera di neve e di pioggia si sono abbattute anche sull'Appennino emiliano, in particolare sulle montagne in provincia di Modena, Reggio Emilia e Parma. Il tratto appenninico dell'Autostrada del Sole, tra Firenze e Bologna, è coperto dalla neve. Sono entrati in funzione gli spazzaneve dell'ANAS e della Società autostrade.

In tutta la Lombardia, il tempo si è messo al brutto in pianura (Milano compresa) piove a dirotto. La neve, caduta nell'Oltrepò Pavese, ha raggiunto rapidamente i dieci centimetri. In Alto Adige, il termometro è sceso di parecchi gradi sotto lo zero. La neve ha messo in difficoltà gli automobilisti ai valichi del Brennero, di Resia, Frato Drava e Tübris. Temperature invernali, neve sul rilievo e bufera di pioggia anche in Toscana, Lazio, Umbria, Campania e Basilicata. A Potenza, il termometro è sceso a meno quattro. Sul monte dell'Irpinia è già caduta la prima neve.



MILANO — Un gruppo di ragazze sotto la neve in piazza Cavour

Il consigliere giuridico dei « politici » ha depresso al processo di Catanzaro

Anche il generale Malizia contro i capi del Sid

Fu lui ad escogitare una via di mezzo per far sapere ai magistrati che Giannettini era un agente del « servizio » - Era però d'accordo di coprire l'agente « Z » - Fra le molte contraddizioni anche lui ha accusato Miceli



CATANZARO — Il generale Malizia durante la deposizione

La sentenza in appello per « Ordine nuovo »

TORINO — E' durata circa sette ore la riunione in camera di consiglio della Corte d'assise d'appello di Torino chiamata a giudicare i componenti delle organizzazioni neofasciste « Ordine nuovo » e « Ordine nuovo » e il loro capo politico, Emilio Ambrosini. Al processo di primo grado, dei 41 imputati nove erano stati condannati a pene variando da un minimo di sei mesi a un massimo di 4 anni. Questa ultima condanna più grave era stata inflitta a Salvatore Franchi, ritenuto l'ideatore e il personaggio di maggior spicco dei due gruppi terroristici, che è tuttora latitante dopo essere stato espulso dalla Spagna.

Il processo di appello era iniziato il 7 novembre scorso e il termine della sua istruttoria il P.G. aveva chiesto conferma delle precedenti condanne. La Corte ha leggermente diminuito quattro, ha confermato le altre assoluzioni, comprese quelle per i tre imputati per cui il P.G. aveva chiesto la condanna. Questa sentenza: Salvatore Franchi è stato condannato a 4 anni di carcere; Emilio Ambrosini a due anni; confermati i due anni ciascuno per Camarini e Pierri; tre anni e quattro mesi per il Pontecorvo; un anno e quattro mesi ciascuno per Stasi e Garrone; 7 mesi per Usai; 6 mesi per Mascali.

Dal nostro inviato

CATANZARO — Il generale Saverio Malizia ha fatto la sua scelta, scaricando tutto sui generali del Sid. La sua deposizione, resa ieri di fronte ai giudici di Catanzaro, non è stata limpida come vedremo fra poco, ma su alcuni punti importanti le sue dichiarazioni sono state molto precise. Il primo punto riguarda la famosa riunione del 29-30 giugno 1973, nella sede del Sid. Si tratta della riunione, convocata da Miceli, che si conclude con la decisione di eccipere il segreto politico-militare su Giannettini. Contrariamente a quanto aveva affermato in istruttoria, Malizia ha detto di avervi partecipato e di avere fornito il suo parere, che fu quello di coprire la fonte informata.

presente che la questione era mal posta, giacché se Giannettini era un collaboratore del Sid non si poteva sostenere il contrario. Era meglio non dire niente, eccipendo, per l'appunto, il segreto politico-militare. Malizia, per l'occasione, trova anche il modo di sviluppare una sua singolare tesi filosofica: « sul la base di un principio etico non si deve mai dire il falso, tanto più quando si può essere colti in castagna ». C'è però la storia delle « veline », sequestrate a Montebelluna di cui, stando alla deposizione dei generali, nella riunione si sarebbe abbondantemente parlato. Queste « veline », fornite a Ventura da Giannettini e corrispondenti delle quali si trovavano negli archivi del Sid, dimostrano che l'agente « Zeta » era coinvolto nella storia di Piazza Fontana.

Come può, dunque, Malizia sostenere di avere suggerito la soluzione del segreto perché convinto della estraneità di Giannettini? « In mia presenza — egli dice — non si parlò delle « veline ». Dico di più, quando ho appreso dai giornali di questa storia, mi sono seriamente indignato. Ma come? Mi si invita alla riunione per fornire un parere giuridico e mi si nascondono gli elementi di fatto? A suo dire, insomma, Malizia sarebbe stato ingannato. Passiamo al secondo punto, che è quello più importante. Miceli, come si sa, ha sostenuto che Malizia fece da tramite fra il Sid e la Presidenza del consiglio. Lo allora scelsi una via di mezzo.

Suggerii di andare dal magistrato e di comunicargli, in via ufficiosa, in camera charitatis, che Giannettini faceva parte del Sid. Ufficialmente non si doveva dire niente. In via confidenziale si poteva aprire uno spiraglio. E qui Malizia ripete la bugia già raccontata da Tanassi, e cioè che già l'ammiraglio Henke, durante un incontro conviviale, avrebbe detto, nell'ottobre 1973, a D'Ambrosio, che Giannettini faceva parte del Sid.

« Ci fu un pranzo, mi pare, così almeno mi disse l'on. Tanassi. Non ci fu invece nessuna colazione, e tutto quello che Henke disse al giudice D'Ambrosio è riportato nel verbale della sua deposizione. Del resto, che significazione processuale parlando (e non si dimentichi che Malizia è un magistrato, sia pure militare), trasmettere una confidenza a un giudice, vietandogli la possibilità — la sola che conti — di riportarla negli atti del processo? »

Il fatto è che anche Malizia si schierò con i generali del Sid, consigliando di continuare a coprire Giannettini, anche dopo la emissione del mandato di cattura. Le sue dichiarazioni di ieri obbligarono, in particolare, a una serie di confronti, per lo meno con Miceli e con Alemanno, ma anche con Malietti e con il colonnello D'Orsi.

Miceli resta così isolato e vedremo che cosa dirà, dopo che in la sua posizione si è notevolmente aggravata.

Ibbo Paolucci

Deposizioni a raffica nell'udienza di ieri

Bombe di Trento: Vicari smentisce l'ispettore di PS

Il funzionario aveva affermato di essersi recato casualmente nella città mentre l'ex capo della polizia sostiene che era stato inviato da lui stesso per un'indagine - Controlli sugli informatori

Dal nostro corrispondente
TRENTO — Udenza veloce ieri al processo per le bombe di Trento. In poco più di quattro ore, il tribunale ha ascoltato otto testimoni, ai cui di quali hanno rivestito nel passato o rivestono tuttora responsabilità di servizio. Tanassi e Lattanzio, rispettivamente ministro e sottosegretario alla Difesa nel 1971, hanno opposto una lunga serie di « no » e di « non fui informato » a tutte le domande del presidente e del P.

« I due mi fecero pervenire in seguito una relazione scritta che dovrebbe essere ancora custodita nell'archivio del ministero dell'Interno », ha precisato l'ex capo della polizia. Vicari ha infine confermato di essere intervenuto, su sollecitazione di Musumeci, nei confronti del comandante generale della guardia di finanza perché fossero messi a disposizione della questura i due informatori Zani e Widman.

I quattro funzionari ministeriali ascoltati in precedenza dovevano spiegare le ragioni del trasferimento di Sergio Zani dal corpo degli Alpini, a quel della fanteria nel 1972. Secondo l'accusa, questo trasferimento costituiva un vero e proprio favore da parte di Santoro nei confronti di Sergio Zani, quasi un ringraziamento per la « confessione » fatta nell'aprile del 1972 dal giovane confidente al colonnello dei carabinieri.

Tanassi, in particolare, non fu informato dal collega Restivo e dal generale Sangiorgio e neppure dal Sid dell'esistenza del circostanziato rapporto sulla responsabilità, negli attentati, di alcuni elementi della Guardia di Finanza, rapporto che pure nell'aprile 1971, aveva piano piano risalito nella scala gerarchica dei carabinieri, fino ad arrivare al ministro dell'Interno. L'ex ministro ha poi detto di non aver partecipato alla famosa « riunione ad alto livello » in sede romana, della quale parla l'appunto riservatissimo del colonnello della guardia di finanza, Monte.

Secondo questo documento, acquisito agli atti nel corso del processo, la decisione di denunciare il quotidiano « Lotta continua » per le sue accuse alla polizia di essere all'origine dell'attività terroristica, fu assunta proprio nel corso di un'importante e riservata riunione nella capitale. Tanassi, anzi, afferma ora di ignorare che questa riunione sia avvenuta. Anche Angelo Vicari, capo della polizia dal 1969 al gennaio 1973, ha decisamente smentito che ci sia stata una riunione.

Della seduta di ieri resta da segnalare la sconcertante risposta data da Vicari a una domanda del PM che gli chiedeva come mai il ministero dell'Interno non avesse assunto alcuna iniziativa particolare dopo i primi attentati. « In quel periodo scoppiano bombe in tutta Italia », ha risposto.

Enrico Paissan

Presso Caltanissetta

Crivellati a colpi di fucile dopo un finto incidente

Dalla nostra redazione

PALERMO — Una macchina ha stretti improvvisamente contro la roccia che costeggia la via destra la strada statale Risi Gela (Caltanissetta). Dall'abitacolo sono scesi due uomini, uno di nome mozza di un fucile di ripetizione ed una pistola che hanno vomitato piombo su Giuseppe Di Fede, 31 anni, e Carlo Napolitano, 25, che sono stati fulminati. L'uno ancora sul sedile di guida, l'altro, che era uscito dall'auto per chiedere ragione dei danni agli investigatori, sono stati feriti.

Secondo gli investigatori, forse, non erano loro — in quanto scossi nel mondo della « mala » nissena — le « vittime designate ». Si sarebbe trattato invece di un errore compiuto da killers cui era stata commissionata l'esecuzione da parte di una banda. Di Fede e Napolitano viaggiavano su una « BMW » di proprietà di un certo Napolitano Trabla-Tallarita, dove lavoravano. A raggiungerli a metà strada, dopo essersi avvisati sempre più ad ogni curva, è stata una « 127 » color sabbia, con a bordo due giovani. Ad un tornante cieco, il tamponamento, laterale,

violettissimo. Di Fede alla guida della « BMW », ferma alla macchina protestando vivamente per l'imperizia del suo investitore. Ancora i due non sospettavano di nulla. Napolitano esce dall'abitacolo, fa il giro dell'auto, controlla i danni riportati, volendo le spalle alla « 127 ». In pochi attimi la scena, cui assiste attonito, unico testimone, il conducente di una « 500 » che ha seguito da dietro le varie fasi dello strano incidente, volge in dramma i killers dopo essersi accorti di aver portato a termine la loro missione, hanno pensato a dileguarsi. Sotto la minaccia delle armi il testimone di cui la polizia per cautela non rivela il nome, è stato costretto ad abbandonare nelle loro mani la sua utilitaria.

La « 127 » usata dagli assassini è risultata rubata da mezza sera in pieno centro a Caltanissetta. Secondo gli investigatori, i due killer hanno agito a volto scoperto, venivano da fuori. Per questo motivo non avevano alcun timore di un eventuale riconoscimento e sempre per questa ragione, avrebbero, come si suppone, sbagliato bersaglio.

Il più noto e antico ristorante della Galleria

Chiuso « a sorpresa » il Biffi di Milano: 104 licenziamenti

I dipendenti hanno inutilmente cercato di aprire le saracinesche - Presidiato il locale per protesta

Dalla nostra redazione

MILANO — Il « Biffi » ha chiuso i battenti. Uno dei più noti ed antichi ristoranti di Milano, legato alla centinaria storia della galleria Vittorio Emanuele che lo ospitava, ha cessato la sua attività con una decisione a sorpresa dei suoi ultimi proprietari, azionisti e uomini d'affari romani della società Sira.

(Società italiana ristoranti Albergini)

Ieri mattina 104 dipendenti del Biffi si sono ritrovati alle sette, come ogni settimana, per riprendere il lavoro dopo la pausa per turno di chiusura di domenica. Sullo scendere, i dipendenti hanno trovato diversi cartelli con la scritta « chiuso ». Vani i tentativi di aprire le saracinesche con le solite chiavi. Pare che il giorno precedente, gli attuali proprietari avessero provveduto ad inviare a Milano uomini di loro « fiducia » per il cambio delle serrature. Della repentina decisione era del tutto all'oscuro anche il Comune, proprietario del stabile.

La spiegazione del rocambolesco comportamento della direzione del locale si è avuta solo dopo un incontro a sede della posta molti dipendenti del Biffi hanno trovato le lettere di licenziamento. In poche ore in un incontro di crisi il Biffi è stato chiuso. Il drastico provvedimento, che a causa della cessazione dell'attività si è rapportato al rapporto del 20-11-77, senza effettuazione del preavviso che verrà liquidato congiuntamente alle competenze di fine rapporto. Firmato Sira.

Dopo lo sgomento, la reazione dei lavoratori è stata poco o nulla. Il locale a tempo indeterminato. La direzione del Biffi (che da tempo attraversa momenti difficili) in un incontro di alcuni mesi fa con i sindacati, aveva tuttavia escluso riduzioni di personale e tanto meno aveva prospettato la chiusura.

Dalla nostra redazione

MILANO — Approdate da tempo agli uffici della magistratura, le comunicazioni riguardanti le condanne dei lavori di bonifica nelle zone « A6 » e « A7 » di Seveso, hanno indotto il pretore di Lecco a inviare nuove comunicazioni giudiziarie che interessano, oltre che rappresentanti dell'Imcema, della « Poliss » e della « Givaudan », anche l'assessore alla Sanità della Regione Lombardia, Vittorio Rivolta, il presidente del comitato provinciale, Roberto Vitali, il dottor Vittorio Carreri, responsabile dei servizi di igiene pubblica dell'assessorato alla sanità e Gianfranco Peruzzo, un funzionario dell'amministrazione regionale.

Per questi ultimi, le comunicazioni giudiziarie parlano di omissione di atti d'ufficio in concorso per lo stesso reato. Per Giovanni Gabba, procuratore dell'Imcema, la contestazione riguarda il reato di « subappalto di mere prestazioni di lavoro a scopo di lucro », idem per un secondo procuratore, Rudolph Rupp, con l'aggiunta dell'ipotesi di « lesioni colpose » per Clemente Barni, responsabile del programma di decontaminazione Givaudan, e Luigi Ziegler, capo operativo dello stesso programma. L'accusa è di « lesioni colpose », mentre per l'avvocato Enrico Minola, titolare della « Poliss », la ditta incaricata di procedere ai lavori di « ripulitura » delle abitazioni e delle pertinenze, il magistrato ha ravvisato la possibilità di un'imputazione, oltre che per « lesioni colpose », anche per « interposizione e intermediazione di manodopera a scopo di lucro ».

Si muove la pretura dopo una denuncia

9 sotto accusa a Seveso per i lavori di bonifica

Coinvolto anche l'assessore Rivolta e il presidente della Provincia, Vitali Tra i reali contestati, quelli di lesioni colpose e omissione di atti d'ufficio

Dalla nostra redazione

MILANO — Approdate da tempo agli uffici della magistratura, le comunicazioni riguardanti le condanne dei lavori di bonifica nelle zone « A6 » e « A7 » di Seveso, hanno indotto il pretore di Lecco a inviare nuove comunicazioni giudiziarie che interessano, oltre che rappresentanti dell'Imcema, della « Poliss » e della « Givaudan », anche l'assessore alla Sanità della Regione Lombardia, Vittorio Rivolta, il presidente del comitato provinciale, Roberto Vitali, il dottor Vittorio Carreri, responsabile dei servizi di igiene pubblica dell'assessorato alla sanità e Gianfranco Peruzzo, un funzionario dell'amministrazione regionale.

Per questi ultimi, le comunicazioni giudiziarie parlano di omissione di atti d'ufficio in concorso per lo stesso reato. Per Giovanni Gabba, procuratore dell'Imcema, la contestazione riguarda il reato di « subappalto di mere prestazioni di lavoro a scopo di lucro », idem per un secondo procuratore, Rudolph Rupp, con l'aggiunta dell'ipotesi di « lesioni colpose » per Clemente Barni, responsabile del programma di decontaminazione Givaudan, e Luigi Ziegler, capo operativo dello stesso programma. L'accusa è di « lesioni colpose », mentre per l'avvocato Enrico Minola, titolare della « Poliss », la ditta incaricata di procedere ai lavori di « ripulitura » delle abitazioni e delle pertinenze, il magistrato ha ravvisato la possibilità di un'imputazione, oltre che per « lesioni colpose », anche per « interposizione e intermediazione di manodopera a scopo di lucro ».

Dalla nostra redazione

MILANO — Approdate da tempo agli uffici della magistratura, le comunicazioni riguardanti le condanne dei lavori di bonifica nelle zone « A6 » e « A7 » di Seveso, hanno indotto il pretore di Lecco a inviare nuove comunicazioni giudiziarie che interessano, oltre che rappresentanti dell'Imcema, della « Poliss » e della « Givaudan », anche l'assessore alla Sanità della Regione Lombardia, Vittorio Rivolta, il presidente del comitato provinciale, Roberto Vitali, il dottor Vittorio Carreri, responsabile dei servizi di igiene pubblica dell'assessorato alla sanità e Gianfranco Peruzzo, un funzionario dell'amministrazione regionale.

Per questi ultimi, le comunicazioni giudiziarie parlano di omissione di atti d'ufficio in concorso per lo stesso reato. Per Giovanni Gabba, procuratore dell'Imcema, la contestazione riguarda il reato di « subappalto di mere prestazioni di lavoro a scopo di lucro », idem per un secondo procuratore, Rudolph Rupp, con l'aggiunta dell'ipotesi di « lesioni colpose » per Clemente Barni, responsabile del programma di decontaminazione Givaudan, e Luigi Ziegler, capo operativo dello stesso programma. L'accusa è di « lesioni colpose », mentre per l'avvocato Enrico Minola, titolare della « Poliss », la ditta incaricata di procedere ai lavori di « ripulitura » delle abitazioni e delle pertinenze, il magistrato ha ravvisato la possibilità di un'imputazione, oltre che per « lesioni colpose », anche per « interposizione e intermediazione di manodopera a scopo di lucro ».

Dalla nostra redazione

MILANO — Approdate da tempo agli uffici della magistratura, le comunicazioni riguardanti le condanne dei lavori di bonifica nelle zone « A6 » e « A7 » di Seveso, hanno indotto il pretore di Lecco a inviare nuove comunicazioni giudiziarie che interessano, oltre che rappresentanti dell'Imcema, della « Poliss » e della « Givaudan », anche l'assessore alla Sanità della Regione Lombardia, Vittorio Rivolta, il presidente del comitato provinciale, Roberto Vitali, il dottor Vittorio Carreri, responsabile dei servizi di igiene pubblica dell'assessorato alla sanità e Gianfranco Peruzzo, un funzionario dell'amministrazione regionale.

Per questi ultimi, le comunicazioni giudiziarie parlano di omissione di atti d'ufficio in concorso per lo stesso reato. Per Giovanni Gabba, procuratore dell'Imcema, la contestazione riguarda il reato di « subappalto di mere prestazioni di lavoro a scopo di lucro », idem per un secondo procuratore, Rudolph Rupp, con l'aggiunta dell'ipotesi di « lesioni colpose » per Clemente Barni, responsabile del programma di decontaminazione Givaudan, e Luigi Ziegler, capo operativo dello stesso programma. L'accusa è di « lesioni colpose », mentre per l'avvocato Enrico Minola, titolare della « Poliss », la ditta incaricata di procedere ai lavori di « ripulitura » delle abitazioni e delle pertinenze, il magistrato ha ravvisato la possibilità di un'imputazione, oltre che per « lesioni colpose », anche per « interposizione e intermediazione di manodopera a scopo di lucro ».

Migliaia di morti e danni per un ciclone in India

NUOVA DELHI — 1200 morti accertati, ma si parla di oltre seimila, decine di migliaia di senza tetto, interi villaggi spazzati via dalla furia del mare in tempesta, raccolti e proprietà distrutte. Questo il bilancio provocato dal ciclone che nelle giornate di sabato e domenica ha investito con tutta la sua forza lo stato dell'Andhra Pradesh, nell'India sud-orientale.

In base alle poche e frammentarie notizie che continuano a giungere ad Hyderabad, capitale dell'Andhra Pradesh, il bilancio è destinato a farsi ancora più agghiacciante.

Gli uomini politici della regione hanno riferito al primo ministro indiano Desai che i morti sarebbero non meno di cinquemila. L'agenzia di stampa indiana « Samachar » parla di oltre seimila vittime e di danni per sei milioni di dollari. Le città e i villaggi investiti dall'uragano che ha soffiato ad una velocità che ha sfiorato i 100 chilometri all'ora sono una quarantina. La zona più disastrata è quella del distretto di Guntur, a sudovest di Hyderabad.

Migliaia di firme alla mozione del PCI

Mobilizzazione contro la mafia in Calabria

Si chiede che il problema sia discusso in Parlamento insieme allo sviluppo regionale - Dibattito promosso dalla Federazione comunista di Reggio C.

Dalla nostra redazione

REGGIO CALABRIA — Migliaia di firme perché la mozione comunista contro la mafia e per lo sviluppo economico e sociale della Calabria sia discussa al più presto in Parlamento sono già state raccolte a Reggio Calabria e nella provincia. Nelle fabbriche, nelle scuole, nei campi, nelle piazze, la lotta contro la mafia e le sue pesanti interferenze sta uscendo allo scoperto, specie nei centri del versante jonico.

L'iniziativa comunista di un dibattito in Parlamento che colleghi il superamento della drammatica situazione economica calabrese ad una azione complessiva e coerente per stradicare la mafia ha suscitato notevole interesse e fiducia: si discute in assemblee pubbliche, nei centri più importanti; si estende la creazione, a livello comunale, dei comitati unitari contro la mafia.

Il dibattito, promosso dalla Federazione comunista di Reggio Calabria, vi è stata una forte denuncia sulle conclusioni tra mafia e potere politico: in questi ultimi vent'anni, l'accentuarsi in Calabria di forme spregiudicate di clientelismo e della politica degli interessi e degli interessi assistenziali in agricoltura hanno contribuito, in modo involontario ad ingigantire le dimensioni e gli interessi del

La mafia, il voto del 20 giugno ha messo in crisi quel finto intreccio di interessi tra gruppi clientelari, settori dell'apparato statale e mafiosi: di qui le pressioni e la violenza indiscriminata.

« La discussione, aperta dall'on. Saverio Monteleone e conclusa dall'on. Sascia Villari, sono intervenuti, fra gli altri, il giudice Enzo Macri, l'on. Quattrone (DC), l'assessore regionale Ligato (DC), il vice presidente del consiglio regionale, compagno Rossi. « Magistratura democratica » — ha detto Macri — è impegnata a far uscire dalle aule del tribunale il problema della mafia che va agredito globalmente: una lotta giudiziaria che voglia porsi in modo nuovo deve garantire efficienza, correttezza e democrazia. Rinviare provvedimenti legislativi in portanti — come la legge urbanistica regionale, quella sulla produzione delle coste, prossima a scadere, o non applicare pienamente le leggi esistenti — significa, oggettivamente, dare una mano alla mafia. La magistratura regionale, nel suo assieme, vuol andare a fondo indagando con rigore sulle vicende dell'area di sviluppo industriale e sul suo chiacchierato presidente. Ing. Cali: esistono, per numerosi magistrati, prove ormai precise, convincenti, inquadrate nel Quinto centro siderurgico, su aste truccate in

importanti lavori pubblici, su prestanomi, su complicità ad ogni livello. Episodi come quelli di ieri mattina, quando è stato scoperto il furto di alcuni fascicoli dalla cancelleria del tribunale di Reggio Calabria, non atteneranno l'impegno dei magistrati reggini. I dc Quattrone e Ligato, hanno tentato di minimizzare le vicende dell'ASI.

Rossi si è richiamato alla particolare gravità della situazione calabrese per sostenere la necessità di uscire subito dalla crisi regionale con un avanzamento del quadro politico tale da assicurare alla Regione una pacifica gestione e di intervento nel confronto col governo già intrapreso dai sindacati e dalla stessa Regione.

Nelle sue conclusioni il compagno Villari ha rilevato come il dibattito abbia registrato sostanziali ed ampie convergenze sui punti più qualificanti della mozione comunista che ha come primo firmatario il compagno Noto: essa costituisce non solo un chiaro impegno del Partito comunista italiano, ma una possibile piattaforma comune sulle linee di sviluppo economico e sociale e di lotta alla mafia per tutte le forze politiche e programmatiche dell'Intesa programmatica.

Enzo Lacaria